

Capitolo VIII

L'INCONTRO CON L'ADULTERA (8,1-12)

¹Gesù si avviò verso il monte degli Ulivi. ²Ma al mattino si recò di nuovo nel tempio e tutto il popolo andava da lui. Ed egli sedette e si mise a insegnare loro. ³Allora gli scribi e i farisei gli condussero una donna sorpresa in adulterio, la posero in mezzo e ⁴gli dissero: «Maestro, questa donna è stata sorpresa in flagrante adulterio. ⁵Ora Mosè, nella Legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa. Tu che ne dici?». ⁶Dicevano questo per metterlo alla prova e per avere motivo di accusarlo. Ma Gesù si chinò e si mise a scrivere col dito per terra. ⁷Tuttavia, poiché insistevano nell'interrogarlo, si alzò e disse loro: «Chi di voi è senza peccato, getti per primo la pietra contro di lei». ⁸E, chinatosi di nuovo, scriveva per terra. ⁹Quelli, udito ciò, se ne andarono uno per uno, cominciando dai più anziani. Lo lasciarono solo, e la donna era là in mezzo. ¹⁰Allora Gesù si alzò e le disse: «Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata?». ¹¹Ed ella rispose: «Nessuno, Signore». E Gesù disse: «Neanch'io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più». ¹²Di nuovo Gesù parlò loro e disse: «Io sono la luce del mondo; chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita».

vv. 1-11

Il v. 2 indica come il pellegrinaggio del popolo si sia orientato decisamente verso Cristo: “Tutto il popolo andava da Lui ed Egli, sedutosi, li ammaestrava”. L'atto di stare seduto indica, nel linguaggio rabbinico, l'autorità dell'insegnamento. Al popolo che si raduna intorno a Cristo, riconoscendolo Maestro, si contrappone un altro gruppo, quello degli scribi e dei farisei, che gli si rivolgono con l'appellativo di “Maestro”, ma in realtà gli sono ostili e attendono solo che Egli faccia un passo falso, che dica una parola di troppo, per poterlo colpire. L'evangelista si dà premura di precisarlo al lettore: “Questo dicevano per metterlo alla prova e per avere di che accusarlo” (v. 6). L'insidia consiste nel presupposto di una misericordia, che sarebbe in contrasto con la legge di Mosè, che prescrive la lapidazione in determinati casi, come quello che gli presentano. Essi intuiscono che Cristo annuncia il perdono ai peccatori, e proprio su questo vogliono poter dimostrare la sua trasgressione della legge mosaica. Una volta dimostrata la trasgressione, è facile bollarlo come eretico e sottrargli così l'ascolto delle folle.

Cristo non risponde subito alla loro domanda; il suo silenzio è già indicativo della sua consapevolezza dell'insidia. Inoltre, Egli compie un gesto enigmatico: si pone a scrivere col dito per terra; si pone, insomma, a scrivere qualcosa nella polvere. È forse un'allusione a Ger 17,13: “Quanti si allontanano da Dio saranno scritti nella polvere”, in contrasto con i nomi dei discepoli scritti nei cieli (cfr. Lc 10,20).

L'insistenza degli interlocutori costringe Cristo a parlare, ma la sua parola suona come un giudizio inappellabile, che inchioda tutti, come se fosse l'anticipo del giudizio escatologico. Nessuno può più replicare e la parola di Cristo si presenta come l'ultima parola pronunciabile, cioè come l'ultimo giudizio sull'uomo, quasi che si manifestasse in anticipo il suo ruolo e la sua autorità di giudice universale: “Chi di voi è senza peccato scagli per primo la pietra contro di lei” (v. 7). Autorità che Cristo vorrebbe non esercitare, come si vede dal suo silenzio, rotto soltanto dall'insistenza dei suoi interlocutori. L'unico giudizio che Egli ama esercitare è quello della misericordia che assolve, e lo fa verso la donna colpevole. A lei, Cristo spontaneamente si rivolge per assolverla: “Neanch'io ti condanno”, mentre il giudizio di condanna pronunciato sui lapidatori gli viene, per così dire, “strappato” dalla testardaggine umana. La parola di Cristo, che paralizza gli accusatori della donna, può avere anche un altro risvolto, a parte l'idea che il giudizio spetti solo a Colui che è giusto: “udito ciò, se ne andarono uno per uno, cominciando dai più anziani fino agli ultimi” (v. 9). Indubbiamente, Cristo vuole dire che il giudizio sull'uomo spetta a Lui, che non è dominato in alcun modo dalla forza del peccato. Mentre l'uomo che giudica, non fa che proiettare su un suo simile le

ombre maligne che lui stesso si porta dentro. Ma vuole dire pure che tutti gli uomini sono solidali nel peccato e che lo sbaglio di uno ha radice, sia pure indirettamente, nell'immaturità e nel peccato personale di chi gli vive accanto. Per questo, essi non sono abilitati a pronunciare alcun giudizio su un peccato sociale, la cui responsabilità grava anche su coloro che se ne ritengono liberi.

Tutti se ne vanno, e Gesù rimane solo con la donna. Nel dialogo conclusivo, Cristo le offre tre cose: "Neanch'io ti condanno, va' e d'ora in poi non peccare più". Le offre la divina Misericordia, le offre un prolungamento del tempo della sua vita e una strada di conversione. Senza l'intervento di Gesù, la vita di questa donna si sarebbe conclusa quel giorno. La divina Misericordia agisce, infatti, solo nel tempo della vita terrena. Ricevere la Misericordia, equivale a prolungare il tempo di grazia nella propria esistenza. Chi non si muove nella divina Misericordia, è come se non vivesse. Dimorare nel peccato, infatti, è esistere, ma non è vivere. Questa donna, dopo avere incontrato in Cristo la misericordia del Padre, comincia a vivere. Essere stata salvata dalla lapidazione, non è solo una liberazione dalla morte fisica, ma è il segno di una salvezza più radicale: la vera vita inizia per lei solo adesso. A condizione che, essendo stata salvata, mantenga per propria scelta volontaria lo stile di vita tipico delle persone libere: "Non peccare più". La misericordia di Dio richiede, necessariamente, una risposta autentica di conversione da parte dell'uomo.

v. 12

Ci troviamo di fronte a una nuova dichiarazione messianica. In quella precedente, Cristo aveva sostituito la fonte di Siloe con Se stesso, invitando a riorientare il pellegrinaggio alle acque della salvezza verso di Lui. Adesso, attingendo a un'altra simbologia legata al cerimoniale della festa, Gesù pronuncia una nuova definizione cristologica: "Io sono la luce del mondo". La festa delle Capanne era, infatti, caratterizzata anche dalla accensione di grandi candelabri d'oro nel Tempio. Il rito si riferiva al testo di Zc 14,7, dove si parla del giorno del Signore: "sarà un unico giorno, il Signore lo conosce; non ci sarà né giorno né notte; verso sera risplenderà la luce". La sera veniva illuminata fin dal primo giorno della festa dai candelabri accesi nel Tempio, la cui luce si vedeva anche dalla città. Questa luce rituale aveva un significato messianico e il Tempio in quei giorni veniva chiamato "luce del mondo". In questo contesto, Cristo fa una dichiarazione sostitutiva: "Io sono la luce del mondo". Non il Tempio nella festa delle Capanne, ma Cristo è la luce del mondo. Qui il collegamento col prologo è diretto e immediato: "veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo" (Gv 1,9). Infatti, la missione di Gesù non si riduce entro i confini del popolo di Israele. Inoltre, dietro le parole di Gesù risuonano due testi profetici di Isaia, precisamente i canti del servo sofferente di Yahweh: "Ti ho formato e stabilito come alleanza del popolo e luce delle nazioni" (Is 42,6) e "Io ti renderò luce delle nazioni perché tu porti la mia salvezza fino all'estremità della terra" (Is 49,6). Questi due testi, considerati nel loro contesto prossimo, descrivono l'opera illuminatrice del Messia come la realizzazione di un nuovo esodo. L'esodo proposto da Gesù è un passaggio dalla tenebra alla luce: "Chi segue Me non camminerà nella tenebra, ma avrà la luce della vita". Nei due testi di Isaia, le tenebre rappresentano l'oppressione e la prigionia, a cui il popolo è sottoposto. L'invito di Cristo è quello di transitare verso la luce della libertà, svincolandosi dalla stretta di forze che umiliano la dignità della persona umana. Il cammino esodale dalla tenebra alla luce, equivale a un recupero dell'immagine di Dio nell'uomo. Solo Cristo conosce questa via verso la verità dell'uomo. E la indica come un nuovo esodo.

Va notato il fatto che Cristo rivolga il suo invito a tutti, formulandolo però al singolare; non dice: "coloro che mi seguono, non camminano nelle tenebre", bensì "chi segue Me". Per intraprendere questo nuovo esodo, Cristo si attende dall'uomo una decisione personale. Non è possibile compiere questo passaggio in massa. O meglio, lo si compie come comunità, ma in forza di una decisione personale, nella quale nessuno si può sostituire al proprio fratello. Accanto alla necessità di una decisione personale, c'è un orientamento del cuore verso Cristo: "Chi segue

Me". L'unico presupposto richiesto da Gesù, perché questo nuovo esodo possa essere compiuto, è l'approfondimento di una relazione personale con Lui. La comunità del nuovo esodo non riceve coesione da una qualche struttura esteriore, ma dalla profondità dell'unione personale di ciascun battezzato con Lui. La direzione giusta di questo esodo è data dal discepolato: "Chi segue Me". Il rapporto personale con Cristo ha, dunque, un carattere dinamico incentrato sulla sequela: Cristo è anche la via da percorrere, il che è un altro titolo cristologico giovanneo: "Io sono la via" (Gv 14,6). La scelta di Gesù e il rapporto personale con Lui devono crescere di intensità, allo stesso modo di un viandante, che ad ogni passo si trova sempre più vicino alla meta. Il discepolato non può ammettere alcuna staticità, come un pellegrino che cessa di essere tale, nel momento in cui si ferma. Anche il discepolo cessa di essere tale, nel momento in cui rimane sempre uguale a se stesso e non assume più i tratti del suo Maestro. Chi cammina nel discepolato ha la luce della vita; l'espressione greca, utilizzata dall'evangelista, fa pensare a un possesso permanente, come il dono dell'acqua viva, che diventa nel discepolo una sorgente interna al suo stesso cuore (cfr. Gv 4,14). Così, la luce della vita, non è un'illuminazione esterna, ma un chiarore che splende nelle profondità dello spirito umano, rischiarandolo dal suo interno in modo permanente.

LA POLEMICA COI GIUDEI

(vv. 13-30)

¹³Gli dissero allora i farisei: «Tu dai testimonianza di te stesso; la tua testimonianza non è vera». ¹⁴Gesù rispose loro: «Anche se io do testimonianza di me stesso, la mia testimonianza è vera, perché so da dove sono venuto e dove vado. Voi invece non sapete da dove vengo o dove vado. ¹⁵Voi giudicate secondo la carne; io non giudico nessuno. ¹⁶E anche se io giudico, il mio giudizio è vero, perché non sono solo, ma io e il Padre che mi ha mandato. ¹⁷E nella vostra Legge sta scritto che la testimonianza di due persone è vera. ¹⁸Sono io che do testimonianza di me stesso, e anche il Padre, che mi ha mandato, dà testimonianza di me». ¹⁹Gli dissero allora: «Dov'è tuo padre?». Rispose Gesù: «Voi non conoscete né me né il Padre mio; se conosceste me, conoscereste anche il Padre mio». ²⁰Gesù pronunciò queste parole nel luogo del tesoro, mentre insegnava nel tempio. E nessuno lo arrestò, perché non era ancora venuta la sua ora. ²¹Di nuovo disse loro: «Io vado e voi mi cercherete, ma morirete nel vostro peccato. Dove vado io, voi non potete venire». ²²Dicevano allora i Giudei: «Vuole forse uccidersi, dal momento che dice: "Dove vado io, voi non potete venire"?». ²³E diceva loro: «Voi siete di quaggiù, io sono di lassù; voi siete di questo mondo, io non sono di questo mondo. ²⁴Vi ho detto che morirete nei vostri peccati; se infatti non credete che Io Sono, morirete nei vostri peccati». ²⁵Gli dissero allora: «Tu, chi sei?». Gesù disse loro: «Proprio ciò che io vi dico. ²⁶Molte cose ho da dire di voi, e da giudicare; ma colui che mi ha mandato è veritiero, e le cose che ho udito da lui, le dico al mondo». ²⁷Non capirono che egli parlava loro del Padre. ²⁸Disse allora Gesù: «Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo, allora conoscerete che Io Sono e che non faccio nulla da me stesso, ma parlo come il Padre mi ha insegnato. ²⁹Colui che mi ha mandato è con me: non mi ha lasciato solo, perché faccio sempre le cose che gli sono gradite». ³⁰A queste sue parole, molti credettero in lui.

vv. 13-18

I farisei colgono il significato della dichiarazione di Gesù e anche le sue implicanze e reagiscono negando ogni valore di credibilità alle parole di Cristo: "Tu dai testimonianza di te stesso; la tua testimonianza non è vera". Nella sua risposta, il Maestro fonda il proprio diritto di essere ascoltato su un processo di uscita e di ritorno: "so da dove vengo e dove vado". In altre parole, Egli testimonia ciò che conosce non per indagine personale, né per apprendimento scolastico, ma per esperienza diretta: "so da dove vengo". In più, la sua credibilità si basa anche sulla sua totale rinuncia a conseguire obiettivi personali; il suo programma e il suo epilogo sarà la morte di croce, ossia la consegna di se stesso: "...e dove vado". Egli ritorna al Padre mediante l'esodo della sua morte. Chi non cerca nulla per sé, ma consegna la sua vita in modo disinteressato, per ciò stesso è degno di fede. Questo, però, nell'ipotesi che Cristo non avesse un altro testimone a confermare la veridicità della sua testimonianza. In realtà, il secondo testimone c'è, ed è il Padre: "Il Padre, che mi ha mandato, mi dà testimonianza". Il ministero terreno di Gesù, insomma, non ha bisogno di appoggi o di testimonianze umane, perché è sufficiente il compiacimento del Padre a rendere efficace ogni gesto del Cristo storico. Così è anche per i suoi discepoli: il divino compiacimento per noi è già tutto; essere graditi al Padre, e camminare nella sua benedizione, è tutta la nostra fecondità.

vv. 19-20

La domanda dei farisei è carica di scetticismo: "Dov'è tuo padre?". La loro ironia è esplicita. Gesù, infatti, non risponde alla loro domanda, ma svela la vera causa della loro opposizione: la loro conoscenza di Dio è solo teorica e apparente. Proprio gli specialisti del sacro, appaiono i meno idonei a scorgere la presenza di Dio, in Gesù Cristo. D'ora in poi, l'unico volto del Padre è Lui, cosicché è possibile vedere il Padre, vedendo il Figlio. Non potendo separare il Figlio dal Padre, nella coscienza dell'uomo non può esistere alcun culto autentico, né alcuna fede autentica, che pretenda di riconoscere il Padre negando il Figlio: "se conosceste Me, conoscereste anche il Padre mio". Così, l'ignoranza del Padre suo, che essi professano nella loro ironia, Cristo la conferma come un dato reale: essi davvero non conoscono quel Dio, che dicono di annunciare agli altri. La loro falsità, si svela pienamente nella posizione di ostilità assunta da essi verso il Figlio, negando il quale, si nega anche il Padre.

Il brano si conclude con la menzione del luogo in cui si svolge il dialogo polemico tra Gesù e i farisei: il Tesoro del Tempio. Nella sua prima visita a Gerusalemme, Gesù aveva già accusato il Tempio di essere divenuto un luogo di mercato (cfr Gv 2,16). Qui si pone a insegnare nel luogo del Tesoro, dove si conservavano i proventi delle offerte del popolo. Lo scontro tra Gesù e i farisei si svolge nella medesima area, quasi a indicare quale divinità abbia preso il posto di Dio. Cristo è, infatti, rifiutato ed estromesso dalla sua stessa casa; il culto reso a Dio, a questo punto, è solo una copertura degli interessi della casta sacerdotale, che vuole esercitare il suo potere sul popolo e che di conseguenza sente Dio come un rivale, sebbene non può confessarlo apertamente. Il tesoro del Tempio è, appunto, il simbolo degli interessi terreni, che di fatto hanno preso il posto di Yahweh. Cristo si presenta a insegnare nel Tesoro, quasi a dire che il vero centro non è più il santuario interno, il santo dei santi, dimora della divina presenza, ma il deposito delle tasse. Inoltre, proprio nel Tesoro del Tempio, si trovava anche la sala delle riunioni del Sinedrio, dove appunto sarà decretata la morte di Gesù, prima ancora che iniziasse il processo. La sentenza di morte pronunciata contro Cristo è, infatti, indipendente dal processo e perfino anteriore: il processo servirà solo da apparato formale.

L'evangelista precisa ancora che nessuno in quel momento lo arrestò, perché la sua ora non era giunta. Nonostante le macchinazioni del potere e le insidie di Satana, nessuno può mettere le mani addosso a Cristo. Ciò potrà verificarsi solo nel tempo della divina permissione, ma non sarà una sconfitta. Proprio, quando Satana si sentirà vicino al suo massimo trionfo, il soffio irresistibile dello Spirito, effuso dalla croce, lo rovescerà giù dal suo trono, spodestandolo per sempre.

v. 21

Ancora nella medesima area del Tesoro, Gesù si rivolge alla classe dirigente, pronunciando per la seconda una frase dal significato oscuro: "Io vado e voi mi cercherete, ma morirete nel vostro peccato. Dove vado Io, voi non potete venire". Cristo parla di un "andare", sottolineando, ancora una volta, il carattere libero e volontario della propria morte. Inoltre, la menzione della morte, che incombe sui giudei, dà la misura della minaccia che incombe su chi estromette Cristo dalla propria vita e sceglie di servire la cultura della morte. In modo particolare, questa scelta ha lo stesso effetto di un boomerang: coloro che cercano la morte di Cristo, sono essi stessi in pericolo di morte. La logica paradossale del peccato li domina: cercando di conseguire i loro obiettivi contro Dio e contro l'uomo, rischiano di precipitare nel nulla: "morirete nel vostro peccato". Nel loro pensiero alterato, ritengono che Cristo sia un nemico, mentre in realtà è l'unico che possa salvarli da una irreparabile rovina. Va notato che al v. 21 è la seconda volta, nel vangelo di Giovanni, che compare il termine "peccato" al singolare. La prima volta si registra in 1,29, dove il Battista annuncia Cristo, presso il fiume Giordano, come "l'Agnello di Dio, colui che toglie il peccato del mondo". Il peccato del mondo è definito all'inizio dal prologo con le parole: "il mondo non lo riconobbe" (1,10). Non si tratta allora di una serie di gesti peccaminosi, che insieme formano "il peccato", bensì di una particolare opzione, ossia un orientamento basilare della propria vita, che nega il bisogno stesso di essere salvati, spezzando così ogni collegamento vitale tra sé e Dio, al punto da non poter riconoscere Colui che viene nel nome del Signore. Il peccato del mondo è, in sostanza, l'atteggiamento a sistema chiuso in cui la creatura umana viene a trovarsi, nel momento in cui ha negato radicalmente il proprio bisogno di ricevere la vita da Dio. Tutti i singoli gesti che ne derivano, costituiscono "i peccati"; ma questo atteggiamento di fondo, che rifiuta Dio in quanto Dio, e se stesso in quanto creatura, è "il peccato", ossia l'empietà che produce la morte.

Gesù sa bene dove va: Egli va al Padre mediante l'esodo della morte. Lì essi non possono andare, perché rifiutano perfino l'idea di un Messia crocifisso. Si terranno perciò lontani dal Golgota, monte su cui invece i veri discepoli sono invitati a salire, per celebrare le nozze escatologiche col loro Signore e Maestro, ed entrare nel regno dei Cieli attraverso la porta stretta della parola della croce. Mentre i discepoli di Gesù smettono di cercare la propria gloria, i giudei continueranno a cercare la gloria gli uni dagli altri (cfr. Gv 5,44), e perciò non saranno idonei a salire il monte della crocifissione, dove le anime si rigenerano nel Sangue dell'Agnello: "dove

vado Io, voi non potete venire". L'esodo proposto da Gesù, presuppone, in sostanza, un esodo in primo luogo da se stessi. Se non si è disposti a questo, tutto si vanifica.

vv. 22-23

I dirigenti non comprendono la frase di Gesù, pensano che voglia uccidersi, o meglio, proiettano un loro desiderio nelle sue parole enigmatiche. L'uscita di Gesù dalla scena del mondo è tutto ciò che essi desiderano, in qualunque modo avvenga. Questo loro costante pensiero, fa leggere in modo alterato le parole di Gesù, in apparenza non chiare.

Gesù risponde al loro fraintendimento, precisando i termini della questione: "Voi siete di quaggiù, Io sono di lassù. Voi siete di questo mondo, Io non sono di questo mondo". Le loro strade non si incontrano in nessun punto, perché Gesù appartiene a ciò che sta in alto. Sarà necessario, dunque, rinascere "dall'alto" per potersi trovare sullo stesso versante di Cristo, come viene spiegato a Nicodemo (cfr. Gv 3,3). Diversamente, non sarà possibile accedere né al vero senso del suo insegnamento, né al mistero della sua Persona. I giudei appartengono alle cose di quaggiù, nel senso che essi perseguono obiettivi personali, mettendosi al servizio del potere e del regno terreno. La sfera di quaggiù è quella in cui la creatura si trincerava dietro un sistema chiuso, collocandosi in esso come una piccola divinità. In questo sistema chiuso, regna solo la morte: "morirete nel vostro peccato" (v. 21). Il sistema chiuso dell'aldilà è, appunto, il peccato del mondo. Dal punto di vista dell'evangelista Giovanni, l'uomo si trova nella libertà di compiere un'opzione tra due versanti, una scelta di appartenenza alle cose di lassù o a quelle di quaggiù. I discepoli di Gesù potranno rinascere dall'alto proprio per avere compiuto una opzione per le cose di lassù, lasciandosi dietro le spalle le cose di quaggiù. Cristo stesso definirà ai suoi discepoli la loro nuova condizione, come un essere *in* questo mondo, senza essere *di* questo mondo (cfr. Gv 15,19).

v. 24

Gesù afferma, ancora una volta, la loro inclinazione verso la morte, formulandola al futuro, come in precedenza, ma questa volta non parla del "peccato", bensì dei "peccati". Il senso di questo futuro è molto chiaro: la morte di coloro che si oppongono a Cristo non ha un carattere di predestinazione e quindi non si colloca nel passato, ma nel futuro. Il futuro indica un termine che, comunque, è passibile di variazione, come si vede dalla frase condizionale utilizzata da Gesù successivamente: "se infatti non credete che Io sono, morirete nei vostri peccati". Ciò presuppone che da qui a quel futuro, qualcosa possa cambiare, e più precisamente può accadere che Cristo venga scelto come oggetto delle fede: "se infatti non credete che Io sono". Dipende soltanto dalla loro opzione, che potrebbe cambiare, se loro lo volessero, prima della scadenza di quel termine. In quel momento, transiterebbero dal potere della morte alla luce della vita, realizzando così l'esodo dei discepoli. Ma Cristo sa già che, per molti di loro, ciò non si verificherà. Nonostante tutto, l'invito è ugualmente esteso a tutti e a ciascuno. Dio garantisce sempre, e a tutti, i mezzi di salvezza; anche a coloro che li sciuperanno, che ne faranno cattivo uso, o li disprezzeranno.

Dall'altro lato, va notato anche l'uso del plurale: "morirete nei vostri peccati". Nella prospettiva dell'evangelista Giovanni, il "peccato" al singolare è il peccato del mondo, cioè una vita radicalmente impostata nell'autonomia di chi non si ritiene bisognoso di salvezza, e perciò non riconosce Cristo, come liberatore inviato dal Padre. Il "peccato" al singolare non è un gesto o un'opera: esso è un orientamento di fondo, che la persona decide di dare alla propria vita; è appunto la sua opzione fondamentale. I "peccati" al plurale sono, invece, le singole scelte o opere ispirate dall'orientamento base che uno ha deciso di dare al proprio modo di essere uomo e alla propria posizione nel mondo. Dire "se infatti non credete che Io sono, morirete nei vostri peccati", equivale ad affermare che i suoi interlocutori non fanno che tradurre, nei loro singoli propositi omicidi, e nella loro sottomissione ai poteri di quaggiù, una opzione fondamentale contro Dio e contro l'uomo, così che dal "peccato" scaturisce una inevitabile catena di "peccati".

v. 25

Ritorna qui la domanda che era stata rivolta al Battista all'inizio del racconto evangelico: "Tu chi sei?". In quell'occasione egli aveva risposto di non essere il Messia, tranquillizzando gli esponenti del potere religioso di Gerusalemme, preoccupati di perdere la loro influenza sulle masse. Questa domanda ritorna rivolta direttamente a Gesù, ma ispirata dalla medesima preoccupazione di chi sente vacillare la propria autorità. Peraltro, una domanda superflua dopo le molteplici dichiarazioni messianiche di Gesù: "Chi a sete venga a Me e beva", "Io sono la luce del mondo". La festa delle Capanne è stata la base reale, e al tempo stesso simbolica, su cui Cristo ha sostituito le antiche mediazioni giudaiche con la propria Persona. E, soprattutto, l'uso dell'*Io sono*, formula inconfondibile del Cristo giovanneo, che allude al nome divino rivelato a Mosè sul monte Sinai. Alla domanda di Mosè su cosa rispondere a chi avrebbe chiesto l'identità di colui che lo mandava, Dio gli dice di rispondere: "Io sono mi ha mandato a voi" (Es 3,14). In più occasioni, e a più riprese, l'espressione "Io sono" si presenta, sulle labbra di Gesù, come un'autodefinizione che lo pone implicitamente sullo stesso piano del Dio del Sinai, il Dio che ha udito il gemito del suo popolo oppresso e si è lasciato commuovere. Il suo amore si rivela sensibilmente nell'invio del liberatore.

Gesù risponde apertamente alla loro domanda superflua: "Proprio ciò che vi dico". In tal modo, Cristo conferma il significato essenzialmente messianico delle sue dichiarazioni precedenti. Come volesse dire: "avete capito bene, ho detto proprio questo". Egli è l'inviato di Dio, anche se il Cristo giovanneo non usa mai in modo diretto il termine "Messia" per definire Se stesso. Infatti, il suo messianismo è totalmente diverso da quello concepito dal rabinismo farisaico, e per questo evita di applicare a Sé questo termine, che avrebbe suggerito cose diverse da quelle che Cristo esprimeva nel suo personale ministero. Anche il Battista non applica a Gesù il termine Messia, ma altre definizioni analoghe, quali "l'Agnello di Dio", "lo Sposo". Ad ogni modo, la parola "Messia" ai contemporanei di Gesù diceva cose diverse, evocando idee di liberazione politica e di rinascita nazionale, sotto la guida del principe carismatico, discendente di Davide. Un'eco di questo messianismo regale si è già vista nelle parole di Natanaele, autentico israelita, come Gesù stesso lo definisce, nel loro primo incontro: "Tu sei il re di Israele" (Gv 1,49), a cui Gesù oppone il titolo di "Figlio dell'uomo", correggendo il carattere trionfalistico del concetto messianico di Natanaele, come a suo luogo si è già spiegato. L'evangelista Giovanni, significativamente, attribuisce a Gesù il titolo di Messia, in greco *christos*, solo dopo la risurrezione (cfr. 20,31), quando ormai le speranze puramente terrene e nazionalistiche non possono più collegarsi alla fede cristiana, né alla persona del Risorto.

vv. 26-28

La condanna espressa da Gesù nei confronti del potere religioso di Israele, è radicale. I rappresentanti di Dio hanno, piuttosto, incarnato la logica della morte e si sono resi alleati del potere delle tenebre. In termini giovannei, essi sono divenuti una incarnazione storica dello spirito dell'anticristo. Non hanno rinnegato il loro ruolo e sono rimasti al loro posto, apparentemente al servizio di Dio, ma il loro spirito non è quello giusto. Il risultato dell'infiltrazione dello spirito del male è la creazione di un sistema chiuso, dove Dio diventa un rivale e un antagonista al proprio potere. Esattamente ciò che i vangeli sinottici esprimono con la parabola dei vignaioli omicidi (cfr. Mt 21,33-46 e parr.). Il figlio del padrone viene buttato fuori dalla vigna, immagine profetica della morte di Cristo, che avviene fuori dalle mura di Gerusalemme. Dove penetra lo spirito dell'anticristo, non è più possibile che l'io umano e Dio convivano nello stesso spazio. Cristo torna, in tal modo, a essere ucciso nel cuore di chi ha lo spirito snaturato; a ciò consegue la perdita della figliolanza e l'autonomia del pensiero e del giudizio, sottratti oramai alla luce della divina sapienza. L'aspetto più inquietante dello spirito dell'anticristo, secondo il concetto giovanneo, è che all'esterno tutto rimane apparentemente come prima, mentre nel cuore tutto cambia con la perdita dei sentimenti di Cristo, uccisi insieme a Lui.

Il giudizio di Cristo, espresso con divina legittimità, non è compreso dai farisei: “Non capirono che parlava loro del Padre” (v. 27). In una condizione di spirito alterata e soggetta alla potestà delle tenebre, non ci sono parole esterne che possano far luce nell’animo, neppure quelle pronunciate direttamente dal Figlio di Dio. Si alza una fitta tenebra, laddove Satana acquista, per la leggerezza dell’uomo, uno spazio per l’esercizio del suo potere. L’unica forza capace di spezzare questo potere nefasto, è la croce: “Quando avrete innalzato il Figlio dell’uomo, allora saprete che Io Sono” (v. 28). L’innalzamento di Cristo è il termine giovanneo per indicare la crocifissione, ma al tempo stesso anche la glorificazione. Nel crocifiggerlo, pensano di sopraffarlo, mentre in realtà lo intronizzano. Da quel momento in poi, Cristo cessa di essere il rabbì di Galilea e diventa il Signore dell’universo, Risorto nella potenza dello Spirito, mentre il principe di questo mondo viene definitivamente spodestato. Ma soprattutto, dal suo costato aperto sgorgerà una sorgente di vita nuova, per la rinascita dell’uomo. Dall’altro lato, a Cristo, che non cerca consensi di alcun genere, basta l’approvazione del Padre, anche contro tutto l’odio del mondo: “Colui che mi ha mandato è con Me e non mi ha lasciato solo, perché faccio sempre le cose che gli sono gradite” (v. 29).

L'ORGOGGIO DELLA DISCENDENZA

(vv. 31-47)

³¹Gesù allora disse a quei Giudei che gli avevano creduto: «Se rimanete nella mia parola, siete davvero miei discepoli; ³²conoscerete la verità e la verità vi farà liberi». ³³Gli risposero: «Noi siamo discendenti di Abramo e non siamo mai stati schiavi di nessuno. Come puoi dire: “Diventerete liberi”?». ³⁴Gesù rispose loro: «In verità, in verità io vi dico: chiunque commette il peccato è schiavo del peccato. ³⁵Ora, lo schiavo non resta per sempre nella casa; il figlio vi resta per sempre. ³⁶Se dunque il Figlio vi farà liberi, sarete liberi davvero. ³⁷So che siete discendenti di Abramo. Ma intanto cercate di uccidermi perché la mia parola non trova accoglienza in voi. ³⁸Io dico quello che ho visto presso il Padre; anche voi dunque fate quello che avete ascoltato dal padre vostro». ³⁹Gli risposero: «Il padre nostro è Abramo». Disse loro Gesù: «Se foste figli di Abramo, fareste le opere di Abramo. ⁴⁰Ora invece voi cercate di uccidere me, un uomo che vi ha detto la verità udita da Dio. Questo, Abramo non l'ha fatto. ⁴¹Voi fate le opere del padre vostro». Gli risposero allora: «Noi non siamo nati da prostituzione; abbiamo un solo padre: Dio!». ⁴²Disse loro Gesù: «Se Dio fosse vostro padre, mi amereste, perché da Dio sono uscito e vengo; non sono venuto da me stesso, ma lui mi ha mandato. ⁴³Per quale motivo non comprendete il mio linguaggio? Perché non potete dare ascolto alla mia parola. ⁴⁴Voi avete per padre il diavolo e volete compiere i desideri del padre vostro. Egli era omicida fin da principio e non stava saldo nella verità, perché in lui non c'è verità. Quando dice il falso, dice ciò che è suo, perché è menzognero e padre della menzogna. ⁴⁵A me, invece, voi non credete, perché dico la verità. ⁴⁶Chi di voi può dimostrare che ho peccato? Se dico la verità, perché non mi credete? ⁴⁷Chi è da Dio ascolta le parole di Dio. Per questo voi non ascoltate: perché non siete da Dio».

vv. 31-32

Qui Cristo si rivolge ai giudei che gli hanno creduto, esigendo da loro un secondo atto, successivo a quello del credere: la fedeltà alla sua Parola. In sostanza, davanti a Lui potrebbe succedere di assumere la posizione dei simpatizzanti, ossia l'atteggiamento di chi apprezza la nobiltà dei principi del vangelo, ma da lontano. Un po' come quei films o quelle opere teatrali, la cui trama si segue con interesse e con trasporto emotivo, anche se non si vorrebbe mai essere nei panni del protagonista. Il vangelo, talvolta, rischia di essere apprezzato in un modo simile: ammirato nei suoi principi e fuggito nelle sue esigenze quotidiane. Certo non è questo, ciò che Cristo chiede ai suoi discepoli. Cristo non vuole ammiratori; vuole, piuttosto, dei discepoli che vivano come Lui. Chi ha posto fede nel suo insegnamento, deve anche trasferirsi nel mondo di Gesù, tagliando i ponti col mondo della tenebra. Il suo insegnamento altro non è, che il modello umano da Lui personificato. In esso, ogni discepolo deve sapersi calare. Cristo lo chiede esplicitamente anche ai giudei che avevano posto fede nelle sue parole; essi avrebbero dovuto tagliare i ponti col regime della tenebra, rappresentato dal potere religioso di Gerusalemme. Un'adesione puramente intellettuale, come quella che si dà alle verità astratte, non è sufficiente per entrare nel discepolato cristiano. Il segno di autenticazione del passaggio dall'ammirazione astratta all'accoglienza reale del messaggio di Gesù, è l'amore, come Cristo stesso preciserà molto più avanti, ormai sul punto di compiere ogni cosa, nella luce del cenacolo, consegnando ai suoi discepoli il comandamento nuovo, cioè la capacità di amarsi secondo l'icona della lavanda dei piedi: “Se dunque Io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri [...] Vi dò un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri, come Io vi ho amato” (13,14.34). Chi aderisce concretamente al modello umano di Gesù, riceve lo Spirito Santo, che lo abilita ad amare con modalità divina. Infatti, l'icona della lavanda dei piedi esprime una modalità divina di amare, alla quale tutti i discepoli sono chiamati.

Inoltre, una seconda, inconfondibile, caratteristica di chi vive la vita nello Spirito, oltre all'amore, è la libertà: “conoscerete la verità e la verità vi farà liberi” (v. 32). Lo Spirito Santo conduce la persona alla scoperta di Dio come Padre e di se stesso come figlio; da questa divina figliolanza totalmente recuperata, scaturisce l'esperienza più bella del cristiano: *la libertà da ogni sudditanza*. Il battezzato, in quanto figlio di Dio, non può essere un suddito: egli è un principe che si rivelerà tale nel secolo futuro. Si tratta della stessa libertà di Gesù, comunicata ai

suoi discepoli, elevati al rango di figli di Dio. Tale libertà è, però, autentica solo nel dono di sé, ispirato dall'amore. Lo schiavo diventa libero per amare, quando agisce come Cristo, che usa la sua libertà per consegnarsi al disegno del Padre.

vv. 33-34

La reazione degli interlocutori esprime la realtà del peccato del mondo, cioè l'illusione di non essere bisognosi di salvezza, essendo già salvi per definizione: "Non siamo mai stati schiavi di nessuno". In forza di questo presupposto, non ci può essere spazio per nessun dono di Dio, perché la pienezza di se stessi è una muraglia insormontabile. È il vero, imperdonabile peccato contro l'amore. La risposta di Gesù è categorica: "Chiunque commette il peccato, è schiavo del peccato". Dal punto di vista di Gesù, il peccato non è semplicemente una deviazione morale, esso è molto di più: è una forza tirannica, è un potere straniero capace di dominare la vita degli uomini. La nascita nella discendenza di Abramo non garantisce nulla, quando ci si lascia liberamente risucchiare dalla potestà della tenebra. Il risucchio delle forze del male è accolto liberamente dalla persona, ma subito dopo subentra la schiavitù, che nessuna forza, all'infuori di quella del Messia, può vincere. Per essere liberati basta, però, prendere coscienza di essere bisognosi di Lui.

vv. 35-36

Il riferimento allo schiavo, che non rimane sempre in casa, è collegato ancora alla figura di Abramo e ai suoi due figli, Isacco e Ismaele. Quest'ultimo, come sappiamo dal libro della Genesi, venne cacciato insieme alla madre, appunto perché figlio della schiava, che non poteva partecipare alla eredità dei beni di Abramo (cfr. Gen 21,8ss). Il figlio che rimane a casa e che partecipa dell'eredità come un uomo libero, è quello che nasce dalla parola della divina promessa, accolta da Abramo nella fede. Isacco è dunque l'uomo libero, generato dalla parola di Dio accolta nella fede. Sul piano cristologico, Isacco è anche figura di Gesù, il Figlio libero che offre a tutti gli Ismaeli – cioè agli uomini nati secondo la carne e da Lui considerati come fratelli – la partecipazione alla propria libertà di Figlio generato nello Spirito, perché solo Lui rimane sempre nella casa del Padre, in forza di un diritto inalienabile. In essa, Egli prepara un posto per ciascuno dei suoi discepoli: "Io vado a prepararvi un posto" (Gv 14,2).

v. 37

La discendenza di Abramo non giova, se essa non conduce a vivere come lui. L'unica paternità autentica, agli occhi di Gesù, consiste nella similitudine del cuore. Essere figli di Abramo, che per i giudei è un titolo di merito, non può valere nulla, quando Abramo non rivive nei suoi figli. La sua paternità si riduce a qualcosa di puramente esteriore, un legame genealogico senza il passaggio dell'eredità spirituale lasciata dal grande patriarca. Gli interlocutori di Gesù si gloriano di essere figli di Abramo, ma nel respingere l'insegnamento divino, di cui Lui è portatore, dimostrano di non avere lo spirito di Abramo. Analogamente, anche l'Apostolo Paolo, nella lettera ai Romani, considera discendenti di Abramo, e figli della promessa, solo coloro che vivono di fede come Abramo (cfr. Rm 4,23.24). Al contrario, dal punto di vista di Gesù, esiste anche una paternità esercitata dal demonio, una paternità che è tanto più autentica, quanto più lo spirito dell'uomo somiglia a quello di Satana, in base alla posizione che prende nei confronti della verità di Cristo. Questa seconda, orribile paternità, è quella che Gesù vede nei loro spiriti, mentre il nome di Abramo è solo una copertura, che camuffa il loro occulto schieramento contro Dio, che tuttavia si rivela visibilmente nella loro ostilità verso il suo Figlio unigenito. Lo stesso avviene nella vita della Chiesa: non possiamo nascondere la nostra identità di figli di Dio, quando davvero camminiamo con Lui; ma non possiamo neppure nascondere l'ostilità del nostro cuore verso Dio, quando essa ci afferra nei tempi in cui Satana tenta di divenire il nostro direttore spirituale. Se ciò gli riesce, non può rimanere nascosto agli occhi dei veri discepoli. Per essi non c'è bruttezza maggiore di un cuore umano non armonizzato con il Cuore di Dio.

vv. 38-40

L'opposizione dei giudei nei confronti di Gesù, dimostra che essi non hanno Abramo per padre, ma nemmeno Dio può esserlo, dal momento che essi respingono quel che proviene dalla sua divina Paternità. Senza mezzi termini, Cristo dichiara apertamente che essi hanno consegnato il loro spirito a un altro "padre": "Voi dunque fate quello che avete ascoltato dal padre vostro" (v. 38), fino al punto culminante di una terribile rivelazione: "voi avete per padre il diavolo" (v. 44). Infatti, la figliolanza è un fatto dinamico, non statico; essere figli significa essere portatori di una fisionomia, di un approccio con la vita, di una eredità spirituale. I giudei affermano di avere Abramo per padre, mentre tentano di uccidere chi porta loro un messaggio divino, assumendo un atteggiamento contrario a quello di Abramo, che invece rimase sempre disponibile, nella sua fede fiduciale, a ogni ulteriore appello di Dio.

vv. 41-42

Se essi si comportano diversamente da Abramo, rimane aperto l'interrogativo sulla paternità che forgia il loro spirito. Abramo non è il loro padre, ma neppure Dio lo è, visto che essi escludono dalla loro vita proprio il Figlio unigenito. Rimane, perciò, una sola possibilità: l'unico che ha interesse di cancellare la presenza di Gesù da questo mondo è il diavolo; a questo desiderio e a questa paternità essi si rendono docili, realizzando il progetto omicida di Satana. Non è difficile allora prendere coscienza dello spirito dal quale si è mossi: basta guardare qual è la posizione che prendiamo dinanzi al Figlio di Dio. Chi è da Dio, accoglie la sua Parola e la vive. Chi non è da Dio, sceglie la lontananza, e se anche viene raggiunto dalla Parola, manca della pratica reale di essa. È sempre drammaticamente possibile essere accanto a Cristo, ma non possedere Cristo; è possibile, cioè, avere la Parola, ma non essere trasformati da essa. Tutti i peccati scaturiscono da qui: da quello veniale, al deicidio del tradimento di Giuda, tutti i mali nascono dall'averne la conoscenza di Cristo, senza essere penetrati dalla sua novità. La totale non conoscenza del vangelo, è molto meno grave di questa azione dello spirito dell'anticristo, che rende gli eletti impermeabili alla Parola, facendoli decadere dalla grazia, mentre la loro vita esteriore rimane intatta, e talvolta impeccabile agli occhi degli altri; ma nel loro cuore Cristo viene ucciso, buttato fuori dalla sua vigna, come nella parabola che il Maestro rivolge ai sommi sacerdoti. La loro santità è soltanto apparente, un abito esteriore capace di ingannare solo gli uomini, ma Dio vede dentro e conosce gli autentici suoi servi uno per uno, distinguendoli dalle monete false. Tuttavia, questa distinzione non sarà palese, se non a suo tempo.

vv. 43-44

Per intanto, Cristo deve constatare che la sua Parola non trova posto in loro. In fondo è già questo un criterio di discernimento: la parola di Dio non trova riscontro negli animi che ne rimangono volontariamente estranei. In sostanza, la parola di Dio si comprende per "connaturalità", vale a dire che non si può aspettare di vedere la dimostrazione della sua verità, per porre fede in essa. La parola di Cristo *si rivela vera solo dopo essere stata creduta*. Per questo, chi attende delle prove anticipate, non giunge mai alla fede autenticamente teologale. Così gli interlocutori di Gesù: la sua Parola non trova posto in loro, perché non è accolta nella fede. La ragione per la quale essi non accolgono nella fede l'insegnamento di Gesù, era stato chiarito già prima: i giudei che lo perseguitano non sono schierati dalla parte del Dio vero, nell'intimo delle loro coscienze (cfr. 8,19), anche se apparentemente spendono la vita al suo servizio; a causa della loro intima estraneità al Dio di Israele, essi non sentono vibrare, dentro di loro, il tasto della verità, mentre Cristo sta parlando. Al contrario, i discepoli di Emmaus, secondo il racconto lucano – simbolo della comunità che riconosce il Risorto nei suoi segni – percepiscono qualcosa che accade nel loro cuore al suono della parola di Gesù, qualcosa che rassomiglia a un calore di fiamma (cfr. Lc 24,32). A questo proposito, Cristo dice esplicitamente ai giudei: "Se Dio fosse vostro Padre, certo mi amereste, perché da Dio sono uscito e vengo" (v. 42). Insomma, qualunque uomo che abbia scelto di servire la verità nel profondo della propria coscienza, al suono della parola di Gesù, ne rimane conquistato e sente di dover poggiare su di essa la propria fede, senza ulteriori

dimostrazioni. La Parola, da sola, si rivela come vera a tutti gli uomini di buona volontà. Chi, invece, ha orientato altrove la propria volontà, giudicherà insufficiente qualunque dimostrazione o miracolo, ragionandovi su come un grande pensatore. Ciò è dimostrato dal fatto che neppure il segno più forte a testimonianza del potere messianico di Gesù, ovvero la risurrezione di Lazzaro, ha potuto fare breccia nella loro incredulità. Anzi, i sommi sacerdoti decisero di uccidere anche lui (cfr. 12,10-11). Questa decisione del sinedrio è la dimostrazione più forte del fatto che *nessun miracolo è capace di suscitare la fede, in persone, la cui coscienza non sia orientata verso la verità*. In questo caso specifico, Gesù parla addirittura di una paternità che Satana esercita nei confronti del loro spirito, dirigendolo secondo i propri progetti di morte.

vv. 45-47

Questa è la vera ragione per cui la Parola di Gesù, che rispecchia la verità di Dio, non trova posto in essi: “Chi è da Dio ascolta le parole di Dio: per questo voi non le ascoltate, perché non siete da Dio”. Si tratta di un’argomentazione dalla logica stringente: chi sta dalla parte di Dio, si sente conquistato dalle parole di Dio. Essi professano con le labbra di essere figli di Dio, ma non sono capaci di distinguere e di apprezzare quel che proviene da Dio. Qui si smaschera la loro menzogna e la loro derivazione dal padre della menzogna. Non accettano chi viene nel nome di Dio, ma accolgono di buon grado chiunque venga nel proprio nome. Gesù lo aveva già detto loro: “Io sono venuto nel nome del Padre mio e voi non mi ricevete; se un altro venisse nel proprio nome, lo ricevereste” (Gv 5,43). È, infatti, tipico del mondo, amare ciò che è suo e detestare chi si presenta come testimone e pellegrino di un altro regno. Anche i discepoli, a suo tempo, sperimentarono la stessa estraneità: “Se foste del mondo, il mondo amerebbe ciò che è suo; poiché invece non siete del mondo, ma Io vi ho scelti dal mondo, il mondo vi odia” (Gv 15,18-19).

GESÙ E ABRAMO

(vv. 48-59)

⁴⁸Gli risposero i Giudei: «Non abbiamo forse ragione di dire che tu sei un Samaritano e un indemoniato?». ⁴⁹Rispose Gesù: «Io non sono indemoniato: io onoro il Padre mio, ma voi non onorate me. ⁵⁰Io non cerco la mia gloria; vi è chi la cerca, e giudica. ⁵¹In verità, in verità io vi dico: se uno osserva la mia parola, non vedrà la morte in eterno». ⁵²Gli dissero allora i Giudei: «Ora sappiamo che sei indemoniato. Abramo è morto, come anche i profeti, e tu dici: “Se uno osserva la mia parola, non sperimenterà la morte in eterno”. ⁵³Sei tu più grande del nostro padre Abramo, che è morto? Anche i profeti sono morti. Chi credi di essere?». ⁵⁴Rispose Gesù: «Se io glorificassi me stesso, la mia gloria sarebbe nulla. Chi mi glorifica è il Padre mio, del quale voi dite: “È nostro Dio!”, ⁵⁵e non lo conoscete. Io invece lo conosco. Se dicessi che non lo conosco, sarei come voi: un mentitore. Ma io lo conosco e osservo la sua parola. ⁵⁶Abramo, vostro padre, esultò nella speranza di vedere il mio giorno; lo vide e fu pieno di gioia». ⁵⁷Allora i Giudei gli dissero: «Non hai ancora cinquant’anni e hai visto Abramo?». ⁵⁸Rispose loro Gesù: «In verità, in verità io vi dico: prima che Abramo fosse, Io Sono». ⁵⁹Allora raccolsero delle pietre per gettarle contro di lui; ma Gesù si nascose e uscì dal tempio.

vv. 48-51

La classe dirigente di Gerusalemme accusa Gesù di essere un samaritano o un pazzo, cioè un eretico. Senza rendersi conto, essi manifestano la debolezza dei loro argomenti, insultando l’interlocutore. L’insulto è l’argomento a cui di solito si ricorre, quando non si hanno ragioni sufficienti per contraddire e smontare le argomentazioni altrui. Così, quando finiscono le ragioni logiche, ci si prende la rivincita con l’insulto, cosa che non sarebbe necessaria, se l’interlocutore fosse ridotto al silenzio dalla forza dei ragionamenti. Di queste due vittorie è possibile solo una: o si prevale sull’interlocutore con la forza della ragione, oppure si è costretti a ricorrere alla ragione della forza. Da questi presupposti, scaturirà il processo pilotato e la condanna a morte: non potendo far tacere Gesù in forza di una verità maggiore della sua, dovranno sopprimerlo con la forza per farlo tacere. Cristo risponde alle loro accuse, facendo leva su un fatto risolutivo: Egli non è alla ricerca della sua gloria personale, e questo disinteresse è il marchio di autenticazione della sua missione. Sarà proprio l’esito del processo a Gesù, e la sua accettazione della morte di croce, la dimostrazione ultima che Egli non era mosso da mire personalistiche. Anche nella vita cristiana, possiamo dire che la consegna di se stessi ai disegni di Dio, in modo totalmente disinteressato, è una prova di autenticazione ancora più convincente dei miracoli.

Al v. 51, Cristo offre un secondo segno di autenticazione della propria missione salvifica: la sua risposta d’amore all’odio che lo circonda: “In verità vi dico: Se uno osserva la mia Parola non vedrà mai la morte”. Ciò significa che Egli non esclude dalla salvezza neppure coloro che lo odiano e che trameranno per ucciderlo. La vita definitiva viene offerta ai giudei, così come viene offerta ai discepoli. La condizione è la medesima per entrambi: l’accoglienza della sua Parola come ancora di salvezza per gli ultimi tempi, ossia: l’ultima parola del Padre, prima del giudizio finale. Chi la accoglie nella fede, non può sperimentare la morte.

vv. 52-56

L’amore con cui Cristo risponde al loro odio, però, non li tocca. La classe dirigente di Gerusalemme continua nella sua opposizione e pensa di avere la prova definitiva della colpevolezza di Gesù, proprio nell’offerta di una vita senza fine, a chi osserva la sua Parola. Per loro è il culmine della follia. Dall’altro lato, è fin troppo evidente che essi hanno frainteso il significato della vita senza fine promessa da Cristo, una vita che essi intendono in senso fisico e biologico, come si vede dalla loro reazione provocatoria: “Abramo è morto, come anche i profeti, e tu dici: Chi osserva la mia parola non conoscerà mai la morte? [...] chi pretendi di essere?” (vv. 52-53). Il dono di Cristo si stravolge nella loro mente, assumendo l’aspetto di una pretesa impossibile. In questo contesto polemico, riemerge la figura di Abramo. Gesù attinge a una tradizione rabbinica, secondo cui, nella notte in cui Dio stipulò la sua alleanza con Abramo, furono svelati al patriarca gli eventi futuri, includendo i giorni del Messia.

Gesù varia in un punto questa antica credenza: Abramo vide “il giorno” del Messia, non “i suoi giorni”. Infatti, nella prospettiva giovannea, l’attività di Gesù si svolge *nel sesto giorno della creazione*, mentre il settimo coincide con la sua Pasqua, e l’ottavo giorno rappresenta la fase dell’attività del Risorto durante il tempo della Chiesa. Abramo vide il giorno di Cristo ed esultò nella speranza che la benedizione data a lui in quella notte, passasse un giorno a tutti i popoli. Dimostrano ancora una volta di non essere figli di Abramo: l’attesa di quel giorno, che fece esultare il patriarca è per loro motivo di rifiuto e di opposizione.

vv. 57-59

Alla loro domanda provocatoria: “Non hai ancora cinquant’anni e hai visto Abramo?”, Gesù risponde con una solenne dichiarazione: “Prima che Abramo fosse, Io sono”. L’attribuzione a Se stesso del nome divino rivelato a Mosè, scatena la furia omicida dei suoi interlocutori, che tentano di lapidarlo, applicando la legge mosaica, che prevedeva la pena di morte per i bestemmiatori. L’accusa conclusiva del processo religioso sarà, infatti, proprio questa, e il Sinedrio lo giudicherà di conseguenza reo di morte. Ma prima di quel momento, non può accadergli nulla. I giudei raccolgono pietre per lapidarlo, ma Egli si allontana. L’evangelista annota qui che Gesù esce dal Tempio. Con la sua uscita dal Tempio, Dio stesso si allontana da quel luogo, che perde così per sempre il suo carattere sacro. Nella sua prima visita a Gerusalemme, Gesù aveva cacciato fuori dal Tempio coloro che lo contaminavano coi loro interessi economici; adesso, è Lui che se ne va, dopo che i suoi gesti d’amore e i suoi richiami alla conversione, sono caduti nel vuoto.